



## *Omelia per la Messa Crismale*

Giovedì santo 13 aprile 2017, Chiesa Cattedrale di Nola

*Venerato fratello Beniamino,*

*Carissimi Presbiteri e Diaconi,*

*Fratelli e Sorelle nel Signore, popolo santo di Dio,*

abbiamo la gioia di celebrare oggi insieme la *Messa Crismale*. È la prima volta per me, quale vescovo di questa santa chiesa nolana! È momento liturgico desiderato, alta manifestazione del mistero della Chiesa che, come insegna il Concilio Vat. II, proprio Gesù Signore, Crocifisso e Risorto, “comunicando il suo Spirito, costituisce misticamente come suo corpo”. Nel corpo ecclesiale, infatti, “la vita di Cristo si diffonde nei credenti, che attraverso i sacramenti vengono uniti in modo arcano ma reale a Cristo che ha sofferto ed è stato glorificato” (LG 7).

Viviamo insieme l'occasione principale in cui si rende visibile la *comunione in Cristo* che ci fa Chiesa. Questo è il giorno in cui siamo rigenerati dalla carità sgorgata dal fianco aperto del Signore. Dai diversi luoghi in cui svolgiamo il nostro ministero, torniamo insieme ad abbeverarci all'unica Sorgente. Perciò è grande gioia per me potervi accogliere, insieme all'arcivescovo emerito Mons. Beniamino Depalma, che saluto fraternamente e ringrazio per la sua presenza, e potervi manifestare tutto il mio affetto, la mia ammirazione e la mia riconoscenza per il vostro impegno a servizio del Vangelo e della Chiesa che è a Nola.



Quanto abbiamo bisogno di ritrovarci uniti attorno al Cuore da cui sgorga l'efficacia di ogni celebrazione, di ogni segno santo! Quanto è prezioso poter ravvivare ancora una volta l'unzione che illumina, sostiene, guarisce e rende profumato il cammino di tutto il popolo di Dio nella storia! Non esitiamo a immergerci in questa celebrazione.

Con riconoscenza e affetto rivolgiamo il nostro pensiero al confratello don Giovanni Varriale che nel corso di questo anno ricorda il **50° di Ordinazione presbiterale** e a Mons. Erasmo Napolitano, don Giovanni De Riggi, e don Arcangelo Iovino e don Pasquale Ferrara che festeggiano il **25° di Ordinazione presbiterale**.

Affidiamo a Dio di ogni bontà i Presbiteri ammalati e sofferenti e quelli che dallo scorso anno ci hanno lasciato per celebrare in eterno la Pasqua con il Signore Risorto: don Salvatore Feola e don Nicola Ruocco.

Riconosciamo con semplicità i nostri peccati e le nostre inadempienze e invochiamo con fiducia il perdono del Signore.

#### OMELIA

**Letture:** Isaia (61, 1-3.6.8-9); Salmo (88); Apocalisse (1, 5-8); Luca (4, 16-21).

Carissimi,

ci ritroviamo ancora una volta a considerare i due elementi essenziali di questa sentita e attesa celebrazione: le parole che abbiamo ascoltato e i gesti luminosi che stiamo per compiere.

Anzitutto, le parole della Scrittura. Quale incoraggiamento per ciascuno di noi! Esse evocano un ministero di consolazione, di cura e di liberazione. Ci invitano a essere unanimi nel dare gloria e potenza “a colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue” e “ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre”.



Queste espressioni dell'Apocalisse di Giovanni risuonano nella solennità della liturgia potrebbero apparire in contrasto con le gravi difficoltà che stiamo vivendo nei tempi presenti e, soprattutto, le stanno vivendo i tanti cristiani ancora oggi perseguitati. Potrebbero apparirci come connotate di eccessivo ottimismo. Tuttavia, nel darci forza, esse non ignorano gli aspetti più dolorosi della condizione umana: la miseria, i cuori spezzati, la schiavitù, la prigionia, l'afflizione.

Ora, sta proprio qui il segreto della loro permanente efficacia. Prima di mandarci, il Signore ha visto la fatica di tutti gli esseri umani. L'invio viene dalla sua compassione universale, dal suo dare ospitalità alle nostre ferite. Il Dio vivente non minimizza mai il dolore delle sue creature. Accoglie ciò che appesantisce gli uomini e le donne di ogni tempo. Se ne fa carico e, proprio dalla sua sollecitudine per tutti, scaturisce il nostro invio a portare loro un annuncio di salvezza.

In questo senso il Signore si rivolge oggi a noi: a noi con il nostro particolare compito di servizio, ma prima ancora a noi con il bisogno, che condividiamo con tutti, di essere guariti, fasciati, accuditi, liberati.

*Vi prego, fratelli Presbiteri! Riconoscetevi, riconosciamoci accolti, prima di tutto, a questo livello dal Signore! È da qui che ogni volta siamo mandati a portare il Vangelo, a consolare, a cambiare dal lutto alla letizia la dinamica dei cuori.*

Ma veniamo ai gesti che stiamo per compiere: la rinnovazione delle promesse, la consacrazione degli oli, la condivisione del pane e del vino eucaristici. Non si tratta di elementi materiali assunti per esprimere idee astratte. Li accogliamo, piuttosto, come *la tenerezza viva e forte di Gesù Cristo*. In questo modo, egli è fedele ai nostri corpi fragili e mortali, alle nostre esistenze precarie. Così si prende cura delle nostre ferite.

Partendo da qui, potremo andare oltre e giungere ad accoglierli in profondità. Essi infatti non sono solo sollecitudine per la nostra debolezza. Sono, in misura ancor più grande,



attenzione incomparabile alla nostra dignità di creature. Ai suoi occhi, non siamo solo destinatari inerti d'innumerabili benefici. Siamo esseri di libertà e, in quanto tali, il Signore ci chiama a rispondere personalmente, a dare frutto, a dare della nostra vita – con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni – il racconto eloquente della sua benedizione: “Sarà famosa tra le genti la loro stirpe, la loro discendenza in mezzo ai popoli. Coloro che li vedranno, riconosceranno che essi sono la stirpe benedetta del Signore”.

Vi è qui un punto che mi sta molto a cuore: *la qualità della nostra vita umana di ministri ordinati*. Quante volte infatti essa è offuscata dalla stessa atmosfera pesante che regna nella sinagoga di Nazareth, descritta oggi nel Vangelo. Gesù vi entra “secondo il suo solito”. Vi è accolto da persone tutto sommato benevole, ma anche molto sicure di sapere già chi egli è. Come conosciamo questo clima opaco!

Celebrare non di rado è per noi essere davanti a un'assemblea in cui si entra seguendo la consuetudine, lasciandosi portare dalla ritualità. Gli sguardi che incontriamo, poi, sono spesso quelli dell'abitudine e del disincanto. È difficile nel quotidiano mantenere la freschezza dell'Incontro, tornare a sorprendersi davanti alle meraviglie di Dio. Eppure non dobbiamo cessare di *rimanere aperti al miracolo della Parola*. Esso accade continuamente. Dobbiamo esserne certi: Gesù non cessa di ricevere il Libro e di leggerlo accanto a noi, egli è l'unico, come dice l'Apocalisse, a poterlo prendere in mano e aprirne i sigilli, ma alla fine non lo trattiene presso di sé, ma lo rimette in mano all'insergente.

*Come non riconoscerci in questa figura*, modesta eppure viva, della scena evangelica? Letteralmente, il termine usato in greco – *hypéretes* – significa rematore, come a ricordarci che il nostro servizio è spesso quello della fatica e della ripetizione non sempre gratificanti. Appena però Gesù ci riconsegna il Libro, in un istante, il flusso anonimo del tempo si apre su una pienezza e su una presenza: “Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato”.



Carissimi, proprio così! Il nostro ministero non è una semplice attività da organizzare e da portare avanti. È l'umile e gioioso assistere all'attualità inesauribile di Dio anche nel nostro tempo tragico e magnifico insieme! Abbiamo consumato molte energie nell'analisi delle crisi. Anche a livello ecclesiale continuiamo a dedicarci senza risparmio a fare e rifare l'elenco delle difficoltà e delle insufficienze delle nostre proposte in un mondo sempre più complesso e difficile da decifrare.

Le parole e i gesti di questa Messa Crismale sono però inequivocabili. Esse fanno spazio a tutto, anche all'incomprensibile che si presenta a volte sulla nostra strada - enigmi del nostro cuore, oscurità nelle relazioni tra noi, fraintendimenti dolorosi – ma allo stesso tempo, incidono in noi la certezza di Cristo: “il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio, a fasciare le piaghe, a proclamare la libertà”.

Ecco Fratelli! Lo ricordiamo ancora una volta sulla scorta della *Evangelii Gaudium*! *La missione è il nostro unico balsamo*. Essa non è prima di tutto un territorio parrocchiale da amministrare, un settore pastorale da gestire, un ufficio da esercitare. *È un essere chiamati e inviati da Cristo e in Cristo*. È lo slancio che unifica la nostra vita e le dà il profilo indispensabile perché poi sia anche umanamente sostenibile.

*Solo la missione, poi, può farci vibrare all'unisono*, come corde di un'unica cetra, secondo l'immagine ben nota d'Ignazio di Antiochia, e così “non disturbare la musica” con i nostri lamenti. Non saranno mai le affinità psicologiche o ideologiche a renderci uno, come il Figlio è una cosa sola con il Padre; né le nostre simpatie ad avvicinarci, né le nostre antipatie a dividerci. *Solo la missione* che è la stessa vita umana del Figlio di Dio, donata liberamente e per amore, è l'accordo fondamentale su cui possiamo insieme ritrovarci.

Papa Francesco richiama tutti proprio a questa potenza rigenerante dell'*Evangelii Gaudium*, della gioia del Vangelo; gioia esigente, certo, soprattutto per noi, Ministri ordinati, sempre un po' “afflitti di Sion”, ma anche gioia possibile sempre, anche nell'anzianità e nella malattia, nella diminuzione delle forze e delle risorse.



Lasciamoci allora ancora una volta stupire dal Signore. Trasformiamo con coraggio il nostro modo di presentarci: “corona invece della cenere, olio di letizia invece dell’abito da lutto, veste di lode invece di uno spirito mesto”. Lo riconosco: c’è probabilmente un tocco di lucida follia in questo appello, ma se, come nella sinagoga, “gli occhi di tutti” saranno “fissi su di lui”, possiamo esserne certi: alle nostre tante parole vane, i cuori umani preferiranno sempre la parola folle di speranza che viene da Lui.

In questa messa crismale vorrei che la chiesa di Nola, pregando per sé e i suoi ministri, sperimentasse la bellezza della speranza riposta in Gesù!

AMEN, COSP’ SIA.

